

Rilevanza europea e mediterranea del patrimonio ambientale della Tuscia

«*Biblioteca e Società*» è particolarmente lieta di pubblicare l'intervento del Prof. Ervedo Giordano, Preside della Facoltà di Agraria dell'Università Statale della Tuscia, ad un recente convegno ecologico organizzato nel Palazzo dei Priori a cura del Comune di Viterbo.

L'ambiente della Tuscia è caratterizzato da componenti climatiche, geomorfologiche ed edafiche che hanno consentito, attraverso i secoli, l'affermarsi di popoli di diversa origine.

Gli Etruschi trovarono nella mitezza del clima delle coste, che delimitano ad occidente la regione, condizioni favorevoli allo sviluppo dei loro insediamenti, che, come dimostrano i reperti archeologici, divennero uno dei punti di maggiore sviluppo della loro civiltà.

La Tuscia faceva parte, infatti, di un sistema socio-economico che si era organizzato nel bacino del Mediterraneo, caratterizzato da città dotate di un razionale impianto urbanistico, da pratiche agricole e di allevamento e da riti religiosi comuni.

Furono, infatti, proprio le città di Tarquinia e Vulturni, Bisenzio e Ferentum, che raggiunsero ben presto notevole floridezza economica ed avviarono una fitta rete di commerci marittimi. La ricchezza della Tuscia mediterranea non poteva passare inosservata, nonostante il fatto che il territorio risultasse separato dalle altre popolazioni del Lazio da una corona di monti di origine vulcanica, situata a settentrione e ad oriente, ricoperta da densi boschi, che rappresentava all'epoca una barriera difficilmente superabile.

Se ne ha la riprova nella descrizione, da parte di Tito Livio, del paesaggio che apparve per la prima volta agli esploratori romani spintisi al di là dei Monti Cimini: città e paesi risplendenti ai raggi del sole, messi ondeggianti e alacre lavoro nei campi.

Il desiderio di possesso di un ambiente così favorevole era, quindi, giustificato in chi poteva disporre soltanto di pianure acquitrinose e malsane, scarsamente produttive, come quelle che costituivano gran parte dell'agro romano.

La ricchezza del territorio della Tuscia mediterranea, che aveva rappresentato per secoli la base per il raggiungimento dei livelli di grande raffinatezza del popolo etrusco, finì per essere causa della sua distruzione che fece seguito alla conquista da parte di Roma.

La nuova civiltà seppa, però, cogliere gli aspetti più favorevoli e significativi dell'ambiente che venne grandemente valorizzato mediante l'apertura di numerose vie ed in particolare della Cassia, che nei secoli successivi e fino

quasi ai nostri giorni ha assicurato il collegamento con il resto d'Europa.

Fu proprio grazie alla facilità di accesso che sorsero nuovi centri romani in prossimità di quelli etruschi e si poterono sviluppare a fianco delle attività tradizionali delle epoche precedenti, nuove forme di utilizzazione del territorio.

Tra queste merita particolare attenzione l'uso delle acque minerali e di quelle termali di cui si conoscevano le doti curative. Lo dimostrano i toponimi che ancora restano nel territorio e non a caso, nei pressi di Cura di Vetralla, sono stati recentemente portati alla luce i resti di un «ospedale» risalente ad epoca romana.

Ma la testimonianza più imponente è rappresentata dal sistema di acquedotti di Nepi e di Sutri e dagli stabilimenti termali di Surrena Nova Romana, la nuova Viterbo, sorta sul colle di Riello.

Strabone così descriveva le terme viterbesi «... dotate di acque tanto abbondanti da rivaleggiare con quelle più celebri di Capo Miseno». Marziale vanta l'efficacia di queste acque, la loro ricchezza minerale, il cielo costantemente sereno e lo splendore e la magnificenza degli edifici, lucenti di onici e di marmi pregiati.

Oltre quattordici stabilimenti termali di cui restano i ruderi fiancheggiavano il percorso della via Cassia antica. Ma non sarebbero state certamente sufficienti le sole virtù terapeutiche delle acque a fare della Tuscia un'area così rinomata nel mondo romano e quindi in tutto il bacino del Mediterraneo, se non fossero state accompagnate dalla bellezza del paesaggio che le circondava, che ha mantenuto, nonostante l'usura del tempo, ancor oggi i suoi caratteri più salienti.

Gli eventi storici che hanno fatto seguito al periodo romano influirono decisamente sull'assetto ambientale e paesaggistico della regione.

Goti e Longobardi provocarono la dispersione degli abitanti nelle zone montuose e, successivamente, la formazione di villaggi in quella parte del territorio della Tuscia caratterizzata dal clima più continentale.

I popoli del Nord avevano ritrovato sulle pendici dei Monti Cimini, nelle zone lontane dal mare, nei pressi dei grandi laghi di Vico e di Bolsena, condizioni ambientali analoghe a quelle dei loro paesi di origine.

Il romitorio di S. Angelo di Vetralla, ancora esistente, veniva donato al monastero di Farfa da Cunterio e da Orclavia presbitera il 27 agosto 767 ed i boschi di Monte Fogliano formarono oggetto di varie donazioni di Liutprando e di Astolfo re dei Longobardi.

Con l'arrivo di nuove popolazioni la Tuscia apre il suo

territorio all'Europa e Viterbo diventa un punto cruciale nei rapporti tra Chiesa ed Impero. Durante gli oltre venti anni di residenza del papato, dal 1257 al 1281, Viterbo visse quella che fu definita da Kantorowicz «la guerra, talvolta cruenta, delle Cancellerie».

Basta ricordare, ad esempio, l'assassinio, il 13 marzo 1271, nell'attuale chiesa del Gesù, del principe Enrico di Cornovaglia, per mano del Conte Guido di Monfort e Leicester.

Con la fine dell'Impero medioevale inteso come dualità di Papa ed Imperatore ed unità armonicamente collegante i popoli europei e quelli mediterranei, Viterbo finì di essere il centro del mondo.

Per ironia della sorte, furono proprio i francesi, chiamati in Italia dal Pontefice per abbattere il dominio Svevo, a dar prova dell'impotenza del Papato, con il trasferimento della Chiesa ad Avignone.

Ma bastarono pochi secoli a far sì che Viterbo riacquistasse importanza nello Stato della Chiesa, che si era saldamente ricostituito nelle sue strutture agli inizi del Cinquecento.

Se qualche parte della Tuscia manteneva una certa autonomia, non si trattava delle città ma dei possedimenti di poche eminenti famiglie, come il Ducato farnesiano di Castro ed il Principato di S. Martino, che crearono veri stati nello Stato.

Ad essi si devono le realizzazioni architettoniche più significative che vennero realizzate nel '500 e nel '600, ma la nota preminente, che è rimasta quasi inalterata nel tempo, è quella medioevale.

La presenza dello Stato della Chiesa, per lunghi secoli, da un lato rallentò l'evoluzione socio-economica della Tuscia, ma dall'altro favorì la conservazione di un ambiente impareggiabile, di grande interesse naturalistico.

Il gioiello è rappresentato dai Monti Cimini, una collana verde che fa corona ad uno dei più bei laghi del Lazio, quello di Vico.

Questo lago, testimonianza delle attività vulcaniche preistoriche, è rimasto intatto fino alla prima metà del '500, quando Pier Luigi Farnese, Duca di Castro e di Ronciglione, fece scavare un emissario artificiale che consentì alle acque di raggiungere il Rio Vicano, con conseguente abbassamento del suo livello di circa 20 metri.

Le precipitazioni, oltre 1300 mm annue e quindi tra le più elevate del Lazio, consentono la presenza di estese formazioni boschive in cui predominano il faggio, le querce, il castagno.

Lungo le strade che collegano i paesi sparsi sui Cimini si passa attraverso castagneti, dove le piante sono così colossali da dare l'impressione di una natura antichissima, anche se in realtà non superano, di solito, i 300 anni di età.

Ma l'aspetto più caratteristico è offerto dai boschi di Soriano che sono punteggiati da memorie geologiche che hanno centinaia di millenni di vita. Massi catapultati a grandi distanze e conficcati in materiali duri, rocce che il tempo ha eroso in forme inconsuete.

La più curiosa, nota fin dal tempo dei romani, è il cosiddetto sasso «menicante» o barcollante che, forse, pesa 500 tonnellate, scagliato dal cratere e piombato su un altro masso semisepolto e rimasto in equilibrio perché sul punto di appoggio passa il baricentro. Basta far leva con un bastone per far oscillare il masso grande come un peschereccio.

Gallo lo chiamò «terrestre navigium», Plinio il Vecchio «naturae miraculum», con maggiore enfasi Varrone lo definì «totius mundi portentum».

Al di sopra del masso si estende la Faggeta, uno dei più cospicui relitti della foresta oceanica mesofita esistente sull'Appennino Gallo-Romano, che occupava anche alcune zone più basse del Lazio, dove si era spinta durante il periodo post-glaciale.

La formazione di Faggio dei Cimini mantiene il suo aspetto primitivo e rappresenta, come afferma Montelucci, uno dei più importanti monumenti botanici dell'Italia centrale, poiché è l'espressione di una componente climatica oceanica residua che trova conferma anche in altre formazioni vegetali.

È proprio qui che si possono riconoscere gli aspetti peculiari che definiscono il tipo ecologico di faggeta «tirrenica».

È infatti una delle eccezioni, nell'ampio areale del faggio, che si incontrano sul versante dei Cimini, dove, a causa delle abbondanti precipitazioni, il faggio scende perfino a 300 - 400 metri di quota, quasi a contatto con la vegetazione mediterranea. Ed è in questa eccezione che troviamo l'eccezione: il *Narcissus poeticus*, caratteristico delle radure, che rappresenta la nota saliente del sottobosco, già ricco di *Asparagus*, *Aristolochia*, *Polygonatum*, *Primula*, *Rumex*, ecc.

Le condizioni di naturalità che ancora si possono riscontrare nei bacini dei laghi di Vico e di Bolsena determinano la presenza di alcune fitocenosi acquatiche di notevole rilevanza fitogeografica. In particolare, nel settore settentrionale del lago di Vico, denominato «le pantanacce», la dott.ssa Anna Scoppola ha individuato una cenosi acquatica caratterizzata da specie quali *Cyperus flavescens*, *Cyperus fuscus*, *Catabrosa aquatica*, *Poa palustris*, il cui areale di diffusione è tipicamente centro - europeo.

Nella zona di tensione fra il clima di montagna e quello di pianura, più spiccatamente mediterraneo, la vegetazione assume nuove forme e colori ed il faggio ed il castagno lasciano il posto ai querceti.

Cerro e rovere si associano agli aceri, ai carpini, ai frasinetti ed il sottobosco si arricchisce di corbezzolo, ginepro, rosmarino, oleastro ed eriche. Il cerro tende a prender il sopravvento sul castagno su Monte Fogliano e nelle macchie delle valli ed il passaggio dal bosco ai seminativi è netto.

Per ritrovare condizioni che ricordino quelle originarie è necessario spingersi verso il mare dove ancora sopravvive la macchia mediterranea che, in alcuni punti, si accompagna a lembi delle antiche formazioni di quercia da sughero.

Alla varietà del paesaggio vegetazionale della Tuscia montana e di quella marittima corrisponde una preziosa variabilità del patrimonio faunistico. Così, i canneti del lago di Vico, che offrono riparo per la notte agli storni, consentono lo svernamento del falco pellegrino dello svasso maggiore, dei germani reali, delle alzavole.

Nel lago di Bolsena, le anfrattuosità del fondale e la diversa temperatura delle acque da una parte all'altra, consentono la presenza di una grande quantità di specie ittiche, alcune delle quali stanno diventando sempre più rare, quali il luccio, la trota lacustre ed il barbo. Ma nuove specie che sono state introdotte hanno trovato un habitat

favorevole alla sopravvivenza ed alla riproduzione, quali il coregone, il pesce gatto, il persico, la trota ecc.

Petrarca esprime mirabilmente il rapporto tra clima, fauna e vegetazione in una lettera inviata al Cardinale Giovanni Colonna durante la sua permanenza a Capranica: «... in questo monte di capre che meglio detto sarebbe tana di leoni e di tigri... l'aere è molto salubre. Vi si veggono intorno infiniti colli, dappertutto si ergono boschi e per le valli con roco mormorio corrono fonti di dolci acque. I cervi, le damme i caprioli in molta copia se ne vanno errando per gli aperti colli».

Il grande valore faunistico della Tuscia era noto non solo in Italia, ma presso le corti d'Europa, e durante i secoli l'esercizio venatorio rappresentò un elemento non trascurabile nell'economia delle popolazioni.

Basterà ricordare le celebri cacce che, all'epoca di Alessandro VI, accompagnarono nel Viterbese e ad Acquapendente il terzo matrimonio di Lucrezia Borgia ed alle quali parteciparono centinaia di nobili e di cavalieri guidati dal cardinale di Ferrara.

Durante i secoli, la Tuscia è lentamente mutata, ma le caratteristiche ambientali si sono mantenute nelle loro linee essenziali. Basta leggere le descrizioni dei visitatori nordici, in particolari svedesi, che, dalla fine del '600 e durante il secolo successivo, attraversarono il territorio nel tradizionale viaggio di studio verso Roma, per riconoscere luoghi, strade, boschi e villaggi.

Il ritmo dei cambiamenti è, però, sensibilmente aumentato in questi ultimi anni, e la documentata relazione dell'Architettura Schiavone, sulla diffusione di nuovi manufatti nel territorio agricolo, pone in evidenza un radicale mutamento nel secolare rapporto uomo-campagna.

Tuttavia, nonostante le inevitabili trasformazioni, la Tuscia appare alle soglie del 2000 come un libro aperto, in cui leggere le affascinanti vicende dell'anno Mille, che videro l'incontro sul suo territorio dei popoli del Mediterraneo e dell'Europa.

È quindi augurabile che lo sviluppo di questa regione avvenga nel più attento rispetto dell'ambiente e il libro della sua storia non debba venire interrotto.

Ervedo Giordano

- ALIVIA M., 1984 Il clima nella stagione estiva e le sorgenti termominerali di Viterbo. Biblioteca Provinciale Anselmi Viterbo.
- AA.VV., 1976 I Colli Cimini. Documentari - Visioni d'Italia - Istituto Geografico De Agostini. Novara.
- AA.VV., 1976 Il Lago di Vico. Documentari - Visioni d'Italia - Istituto Geografico De Agostini. Novara.
- AA.VV., 1984 La pesca e i pescatori. Sez. «Cultura Materiali Tradizioni Popolari e Dialetti» del Museo Territoriale del Lago di Bolsena.
- AA.VV., 1979 Viterbo e le sue acque termali. A cura del Lions Club di Viterbo e dell'EPT di Viterbo.
- BERENGER A. Studii di Archeologia Forestale. Ristampa a cura dell'Accademia Italiana di Scienze Forestali e della Direzione Generale dell'Economia Montana e delle Foreste. Firenze, 1965.
- COCOZZA V., 1887 Memorie storiche della Città di Bolsena. Biblioteca Provinciale Anselmi. Viterbo.
- GIOVE D. I Boschi di Vetralla. Consistenza patrimoniale e ordinamento economico. Roma, Officina Poligrafica Laziale.
- LO MONACO A., 1983 Proposte per un piano di valorizzazione naturalistica della Faggeta del Monte Cimino (Viterbo). Università di Firenze - Tesi di Laurea.
- MONTAIGNE M. Viaggio in Italia (1580-1581). Bompiani, 1942.
- MONTELUCCI G., 1956 Aspetti della Faggeta depressa del Monte Fogliano (Lago di Vico). Nuovo Giornale Botanico Italiano, vol. LXIII.
- PETROSELLI F., 1980 La Tuscia del Seicento nei ricordi di viaggiatori svedesi. Da «Biblioteca e Società».
- PINZI C., 1887 Storia di Viterbo. Vol. I, II, IV. Biblioteca Provinciale Anselmi. Viterbo.
- POLIDORI M.L., 1984 La bella Galiana fra mito e leggenda, a Viterbo ed a Toledo. Da «Biblioteca e Società». N° 1-4 anno VI.
- RIESSNER C. Viaggiatori tedeschi a Montefiascone e l'origine della leggenda dall'Est, Est, Est. Da «Biblioteca e Società» n. 7. Biblioteca Provinciale Anselmi. Viterbo.
- SCAGLIUSI E., 1984 Analisi fitosociologica delle cenosi boschive del Lago di Vico. Università di Roma. Tesi di laurea.
- SCOPPOLA A., BLASI C., SCAGLIUSI E., 1985 La vegetazione del Lago di Vico. Atti della V Jornadas de Fitosociologia. La Laguna Septiembre 1985. Canarie.
- SCRATTOLI A., 1971 Vetralla. Biblioteca Provinciale Anselmi. Viterbo.
- TIBURLI A., 1984 La Galiana di Toledo. Da «Biblioteca e Società», n. 1-4, anno VI.